

Croce Rossa nel Ticino

Objektyp: **Group**

Zeitschrift: **La Croix-Rouge suisse**

Band (Jahr): **80 (1971)**

Heft 7

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Due pagine di ricordi e di felicitazioni



Enea Bosetti rappresenta nel Ticino la Croce Rossa italiana. Durante le due guerre, e in ogni occasione, egli ha svolto un prezioso lavoro di collegamento tra la CRS e la CRI impegnandosi con coraggio, abnegazione, amore del prossimo. Sembrano parole elogiative tolte dai manuali di scuola del secolo scorso, eppure valgono ancora oggi poichè i valori fondamentali, anche se mutano i modi d'espressione, restano uguali da un secolo all'altro. Nel mese di giugno, in occasione della festa nazionale italiana, le doti di Enea Bosetti vennero ufficialmente premiate con la consegna della medaglia d'oro della Croce Rossa italiana, da parte dell'Ambasciatore d'Italia a Berna, Enrico Martino. Nel contempo si consegnò al festeggiato la targa di benemerente della Fiera di Milano per la sua lunga attività quale direttore della Camera italiana di commercio a Lugano. La Croce Rossa svizzera, con la quale Enea Bosetti ha costantemente collaborato, gli porge per l'occasione complimenti e auguri.

Due medaglie per una donna

A 75 anni la medaglia d'oro della Croce Rossa tedesca, a 85 la medaglia Albert Schweitzer attribuitale per iniziativa di un gruppo di 25 medici della regione di Rheinfelden, in Germania. La dott. Therese Herzog continua la sua lunga vita di dedizione a Carona, dove si è ritirata con l'intenzione di non occuparsi più di medicina, ma soltanto di pittura. Ma non resiste: «quando ho sott'occhio un ammalato non posso disinteressarmi di lui, ne sono attratta, non mi libero di questa presenza se non l'aiuto a guarire. Altrimenti resta in me come un rimorso...»

Dice queste parole con la voce un poco alta, decisa, pur nel lento scandire dei vocaboli in italiano, una lingua che le

ritorna dal profondo del cuore e dei ricordi. L'ha imparata a Napoli, dove i suoi genitori la portarono bambina perchè il padre, alla ricerca di un clima migliore di quello del paese natale, impiantò nel sud una fabbrica di guanti. Qui, nel paese coloratissimo al quale i nordici guardano come a una fonte di luce, incominciò a dipingere e a conoscere il male della nostalgia. Un male mantenuto vivo, al ritorno in Germania, con la pittura appunto che le ridava colori e atmosfera del sud.

La medaglia Albert Schweitzer è onorificenza concessa a pochi. Alla piccola signora tedesca, dagli occhi straordinariamente azzurri, è toccata in virtù del suo impegno in favore della popolazione del suo paese.

Sposata al direttore proprietario di un grande complesso chimico-industriale non aveva alcun bisogno di esercitare la professione. Non si sposò finché non ebbe terminato gli studi nel 1912 e subito si dedicò alla cura della popolazione in una regione dove si trovò ad essere l'unico medico praticante.

«I due sindaci che mi conferirono la medaglia Albert Schweitzer ricordarono a tutti, e persino a me che quasi me ne ero dimenticata, la mia vita durante e tra le due guerre. Lunghe marce in bicicletta quando la benzina non bastava, camminate a piedi su e giù dalla montagna, avventure nella neve alta per cui a volte rimanevo bloccata per un paio di giorni in un villaggio, ospite di una famiglia di contadini o di un convento di suore.» L'impegno della dottoressa Herzog si rivolgeva alla popolazione civile in primo luogo, ma durante il periodo della guerra del 14 e più tardi di quella del 39, si occupò di attività Croce Rossa e per questo le conferirono la medaglia d'oro.

Pioniera in ogni campo, quale unico medico della regione le affidarono il compito di formare i sanitari delle colon-

ne Croce Rossa, per l'assistenza ai militari.

Nel contempo, avendo ella osservato quanto bisogno vi fosse di personale negli ospedali e nelle case stesse per l'assistenza agli ammalati, organizzò di sua iniziativa corsi per le donne. Corsi di samaritane, si direbbe oggi. La dottoressa Herzog istruì le donne affinché potessero assistere i familiari durante la grande epidemia di grippe, ma prima di tutto perchè potessero affrontare, preparate, l'assistenza ai numerosi infortunati che giornalmente si ferivano nelle fabbriche della regione.

Son cose che si raccontano in due righe e significano l'esperienza, la dedizione di una vita intera.

Dedizione ora messa in opera a Carona dove, offrendo collaborazione in loco al medico in condotta che non può correre in ogni momento fino al villaggio, la «sciùra duttuessa» va di casa in casa, ovunque la chiamino di giorno e di notte. Non chiede compensi e porta assistenza medica e consolazione di buone parole. I caronesi le sono molto grati e la vanno a trovare nella sua «Vendemmia» l'ultima casa in fondo al villaggio, così come ci si reca da vecchi amici.

Medico e pittrice. Ma a Carona soprattutto pittrice, per riuscire finalmente a staccarsi dal male del mondo.

La domanda nostra è precisa: «Perchè vi sono molti medici pittori?». Altrettanto chiara la risposta: «Perchè, dipingendo paesaggi o ritratti, vogliono staccarsi dal mondo di dolore, di pene, di brutture fisiche e morali in mezzo al quale sono chiamati a vivere dalla loro professione. Vi sono pure medici che si dedicano alla caricatura. Scoprendo nei volti, che a lui si presentano sempre tormentati, rivelando sentimenti che solo l'occhio attento del medico può sentire anche se non detti, scoprendo debolezze e virtù dell'animo umano, il medico diviene spesso otti-

mo caricaturista. Ha il materiale pronto. Tuttavia, in generale, i medici artisti si dedicano al paesaggio: dipingendo le nuvole e il cielo esulano dal groviglio delle preoccupazioni terrestri, pensano a cose più alte.» A queste cose più alte si dedica oggi, senza trascurare le altre, la dottoressa Herzog. Le finestre delle abitazioni di Corona, dove entra per assistere gli ammalati, le offrono panorami inconsueti sul lago di Lugano, sui monti, sulle stradine stesse del villaggio che ritroviamo nei numerosi quadri esposti a più riprese in mostre personali e collettive. È divenuta la pittrice di Carona, senza dimenticare il mare, il cielo, le nuvole rimasti i temi preferiti anche per la serie di lavori portati a casa, nel mese di giugno, da un viaggio nell'Algarve. Si ripete il tentativo di staccarsi dalle difficoltà, dalle tristezze del mondo quotidiano, dalle quali però lo spirito croce-rossino che la anima non le permette di distogliere completamente lo sguardo.

Una vita da suddividere in epoche

A Lugano si è spento, nel mese di maggio, Otto Parin. Grande è il nostro rincrescimento di non poterlo ricordare qui, ancora vivo, accanto agli altri ospiti del nostro cantone benemeriti della Croce Rossa. Figura dalle mille sfaccettature, signora e emigrante, castellano e agricoltore, pioniere dell'automobile e dell'aerostato, delegato della Croce Rossa austriaca in Jugoslavia, attivo nell'assistenza ai profughi nel Ticino.

La vita di un uomo che si estende quasi sull'arco di un secolo, ha detto di lui il figlio dott. Paolo il giorno dei funerali, deve essere suddivisa in epoche. Otto Parin nacque nel 1876 a Trieste, vi seguì le scuole elementari, proseguì gli studi a Ginevra e li terminò a 17 anni a Gorizia. È la prima epoca, di cui non sappiamo

più nulla: egli la ricordava soltanto come un periodo felice della sua vita, nella bella casa paterna di Trieste.

La belle époque, dal 1893 al 1912, fu il periodo della mondanità: pioniere dell'automobilismo, delle salite in pallone. dei grandi viaggi in Africa. Visse a Trieste, Vienna, Parigi e Madrid. Introdusse nella sua regione sports fino allora sconosciuti: il tennis, l'equitazione, i voli: per primo attraversò l'Adriatico in pallone. Tra i migliori ricordi, di cui son rimaste tracce nell'abitazione di Cassarate dove visse fino allo scorso mese di maggio, son quelli della caccia grossa in Africa e in India. Con la Svizzera, era cittadino di Linescio, rimase sempre in contatto in virtù della sua passione per il tiro. Una vetrina intera di trofei ne rende testimonianza.

La cittadinanza di Linescio è un capitolo a se stante: la ottenne nel 1904, grazie all'intervento dell'amico suo il sindaco avv. Vegezzi di Lugano. Non fu una cittadinanza di comodo, ma di simpatia profonda per un paese dove era stato educato: la Svizzera. Il Ticino era più facile da raggiungere, da Trieste e con i mezzi di trasporto di allora, di quanto non lo fossero le altre regioni.

Si legò d'amicizia con il sindaco di Linescio Giuseppe Bronz e non dimenticò il suo paese quando si decise di dargli delle nuove scuole.

Nel 1912 si inizia l'epoca dell'uomo maturo, padre di famiglia. Sposa una giovane e bella ungherese e si trasferisce con lei a Novikloster, una regione oggi jugoslava. Vi compera un castello e si dedica all'agricoltura. Nascono qui tre bambini.

La Croce Rossa

Allo scoppio della Prima Guerra mondiale Otto Parin non ritiene di restare

tranquillo, con la sua cittadinanza svizzera, nascosto nel suo lontano castello, protetto.

«Io Franz Salvator, principe imperiale, duca d'Austria e principe reale d'Ungheria, ecc., ecc., nomino Otto Parin delegato della Croce Rossa austriaca.»

così sta scritto (e gli eccetera non sono nostri) sulla pergamena rilasciata a Otto Parin nel 1915 che si trova ora, con altre carte, all'Istituto Henry Dunant di Ginevra.

Otto Parin dedica alla Croce Rossa tre anni interi della sua vita e mette a disposizione i suoi beni.

Organizza con i propri fondi un treno sanitario e parte per il fronte dei Carpazi, dove con un gruppo di samaritani e di infermieri cura ammalati e feriti, in prima linea.

La famiglia è rimasta nel castello di Novikloster, dove la guerra batte alle porte. Non sono momenti lieti.

La tenuta agricola modello

A guerra terminata Otto Parin ritorna in Jugoslavia e si dedica completamente all'agricoltura. L'azienda si trasforma in modello per gli allievi della scuola d'agricoltura. Qui si sviluppano le colture del luppolo, delle erbe medicinali ancora oggi celebri in Jugoslavia, qui viene introdotta la razza bovina svizzera, i cui capostipiti Otto Parin ha fatto giungere dalla Svizzera. Un lavoro intenso, intelligente, di profitto all'intera regione.

Si arriva alla seconda guerra mondiale: nel 1941 i nazisti invadono la Jugoslavia e da un giorno all'altro la famiglia Parin deve abbandonare Novikloster. Partono lasciando ogni cosa, portano soltanto l'estremo necessario sulla macchina che verrà loro sequestrata alla frontiera.

È una famiglia di profughi svizzeri che si avvia verso Lugano. Qui ritrovano casa,

assistenza, possibilità di studio per i figli, lavoro. Il padre si impegna immediatamente nelle azioni di soccorso ai profughi che ormai giungono in Svizzera da ogni parte d'Europa.

Non dimentica le sue origini. La grande persecuzione abbattutasi sul popolo ebraico gli ridà lo spirito che già lo portò a lavorare per la Croce Rossa. Collabora con le associazioni di assistenza, provvede anche direttamente.

Lugano diviene la sua città, vi conta molti amici e da qui, terminato il conflitto, ottenuto finalmente dal governo Jugoslavo di riavere parte dei suoi beni abbandonati, può riprendere a viaggiare, a pescare, a cacciare.

Il tempo di Lugano

Erano gli ultimi anni della sua vita e non si rassegnava a veeder le forze declinare, resisteva contro il tempo con la stessa forza di carattere con la quale aveva affrontato le difficoltà della vita e accolto con gioia quanto gli veniva offerto.

Duro a volte con se stesso e con gli altri, poche erano le persone che osavano contrapporsi alle sue volontà, discutere le sue idee, stabilire con lui confronti sui metodi di vita di un tempo e gli attuali. Un uomo di tempra solida, di carattere non facile, che ha saputo tagliarsi una bella fetta dalla torta, se torta è, della vita, ma che impegnandosi personalmente in difficili opere di soccorso ha dato testimonianza di viva comprensione per la miseria e il dolore altrui, per le alterne vicende della storia.



«Salvate i bambini del Bengala»

L'opera comune di cinque istituzioni svizzere di soccorso

La Croce Rossa svizzera, Caritas, il Soccorso delle Chiese evangeliche, il Soccorso operaio svizzero, Enfants du Monde si sono uniti per lanciare l'azione «Salvate i bambini del Bengala». Hanno lo scopo di assistere 100 000 bambini per un periodo di sei mesi, procurando loro il supplemento di viveri necessari per permettere la sopravvivenza. Accanto agli alimenti si penserà alle cure mediche necessarie. Occorrono 50 centesimi il giorno per ogni bambino, ossia un totale di 9 milioni di franchi svizzeri.

In India, l'assistenza ai rifugiati è organizzata nel modo seguente: il governo indiano, appoggiato dalle Nazioni Unite e dalle organizzazioni specializzate che vi fanno capo, ha la responsabilità degli

alloggi e dell'alimentazione di base per circa 8 milioni di rifugiati, mentre le organizzazioni private, come la Croce Rossa indiana, la Caritas indiana, la CASA (Organizzazione del Consiglio mondiale delle Chiese) e altre assumono la cura dei bambini e il compito di fornire l'alimentazione complementare di cui parliamo.

Le cinque organizzazioni svizzere di soccorso, unite nell'azione «Salvate i bambini del Bengala», appoggiano le loro rispettive organizzazioni consorelle in India fornendo alimenti per bambini, medicinali e mezzi in contanti per l'acquisto, in loco, di merci varie nel quadro della prevista assistenza.

Photo A. Wenger